



# «Un delitto per James Joyce»

Amanda Cross in un'indagine tra lettere scomparse, gerarchie e rapporti di potere

di ALICE SCOLAMACCHIA

«Un delitto per James Joyce» (Sellerio, pp. 240, 15 euro) appartiene a quella particolare tradizione del giallo in cui l'enigma non esaurisce il senso di tutto il romanzo. Amanda Cross costruisce un'indagine solida, ma soprattutto porta il delitto dentro un ambiente che conosce bene: quello universitario, con i suoi codici, le rivalità, le gerarchie e una familiarità con i libri che non coincide necessariamente con una maggiore comprensione della vita. Il 16 giugno, giorno del Bloomsday, Kate Fansler si prepara a celebrare James Joyce e a trascorrere un'estate ad Araby, la casa di campagna del suo editore da poco scomparso. Dovrà riordinare il carteggio che l'uomo aveva intrattenuto con l'autore dell'Ulisse, un incarico abbastanza seducente per una professoressa di Letteratura inglese. L'omicidio al quale assiste insieme con gli altri ospiti, però, cambia rapidamente il programma. Alcune lettere dello scrittore e poeta irlandese sono scomparse e il loro contenuto potrebbe spiegare ciò che è accaduto.

Secondo dei quattordici romanzi con protagonista Kate Fansler, il libro

permette di riconoscere con chiarezza la doppia identità della sua autrice. Amanda Cross era infatti lo pseudonimo di Carolyn Gold Heilbrun, saggista e critica femminista, prima donna a ottenere un incarico accademico alla Columbia University di New York. La prossimità fra autrice e personaggio è evidente, ma non diventa mai un gioco autobiografico troppo scoperto. Fansler - che può essere considerata, a ragione, il prototipo della detective femminista - offre piuttosto a Heilbrun la possibilità di trasferire nel giallo uno sguardo maturato nelle aule universitarie e nella riflessione sulla condizione femminile. Il femminismo del romanzo passa soprattutto attraverso questa prospettiva. La protagonista attraversa un mondo ancora fortemente regolato da consuetudini maschili senza assumere pose dimostrative. Osserva, giudica, replica; soprattutto, non accetta che l'autorevolezza debba essere concessa da qualcun altro. Cross lascia che siano i comportamenti e le conversazioni a mostrare le asimmetrie, evitando di trasformare il romanzo in una tesi travestita da indagine.

Anche Joyce viene sottratto alla funzione di semplice richiamo colto. Il Bloomsday, il carteggio, i riferimenti

all'Ulisse entrano nel meccanismo narrativo e contribuiscono a creare quell'ambiguità fra documento, interpretazione e possesso sulla quale si regge il mistero. Non occorre, tuttavia, essere joyciani per seguire la vicenda. Cross conosce abbastanza bene la letteratura da non utilizzarla come strumento di distinzione fra chi sa e chi non sa. La parte più riuscita resta probabilmente quella dialogica. Le conversazioni sono fitte, spesso oblique, percorse da un'ironia che impedisce all'erudizione di diventare solenne. L'ambiente accademico ne esce osservato senza indulgenza, ma anche senza la facile soddisfazione della caricatura: un piccolo sistema sociale nel quale prestigio, ambizione e debolezze private convivono dietro l'apparente compostezza degli studiosi.

La soluzione del caso rispetta le regole del genere, senza esserne l'unica ragione d'interesse. Il romanzo funziona perché lascia convivere investigazione, commedia accademica e critica dei rapporti di potere. Kate Fansler non ha bisogno delle eccentricità convenzionali del detective per risultare memorabile: le bastano competenza, ironia e libertà di giudizio. Ed è proprio questa sobrietà, a distanza di decenni, a donare una sorprendente freschezza.

## IL DETTAGLIO

La copertina del libro edito da Sellerio. La protagonista Kate Fansler si muove nei confini di un delitto che intreccia Joyce e il mondo accademico

